

Una manovra legislativa da smascherare e fermare

## MEDICINA DI GENERE SÌ TRAPPOLE GENDER NO



L'ospite

di Gian Luigi Gigli\*

**C**aro direttore, sul sito web della *International Society for Gender Medicine*, la *medicina di genere* è definita come un «modo nuovo di guardare alle differenze fisiologiche e patofisiologiche tra uomini e donne». Questa branca della medicina, sviluppatasi solo da pochi decenni nel mondo anglosassone, studia cioè il modo in cui le malattie differiscono tra uomini e donne quanto a prevenzione, segni clinici, approccio terapeutico, prognosi, impatto psicologico e sociale. Viene così superata un'impostazione della medicina durata per secoli, nella quale l'interesse per la salute femminile era tradizionalmente limitato alla sola sfera riproduttiva, senza tener conto che, tanto per rimanere alla riproduzione, il ciclo mestruale, la gravidanza e la menopausa condizionano, in modo diverso nelle donne rispetto agli uomini, molteplici altre funzioni oltre che le espressioni di altre malattie e l'efficacia stessa delle terapie. Uomini e donne, infatti,

uomini e donne che derivano, oltre che dalla biologia, anche dall'ambiente, dall'educazione e dalla cultura, soprattutto in ambito psicologico. È positivo pertanto che la Camera dei Deputati, nell'esaminare in XII Commissione il disegno di legge sulle professioni sanitarie del ministro Beatrice Lorenzin, abbia introdotto un intero nuovo articolo riferito alla *medicina di genere*, approvando un emendamento targato Pd. Purtroppo, però, questa materia, di per sé totalmente condivisibile, sia stata sfruttata per introdurre surrettiziamente, anche in ambito medico, un argomento molto più discutibile e divisivo, quello del "gender", inteso come variabilità e soggettività delle differenze sessuali. Il trabocchetto, in cui sono caduti in parecchi, è stato congegnato specificando per ben otto volte nel testo, che la medicina di genere e gli interventi per realizzarla nel sistema sanitario italiano si riferiscono alle differenze «di sesso e di genere». Grazie a questa reiterata e non innocente specificazione, il genere è diventato qualcosa di diverso dal sesso biologico, esattamente come vorrebbe la teoria gender.

**Una materia di per sé totalmente condivisibile è stata sfruttata per introdurre anche in ambito medico, un argomento molto più discutibile e divisivo**

benché soggetti alle stesse patologie, le presentano spesso con differenti sintomi, decorso, progressione e risposta ai farmaci. È per questo che la *medicina di genere* consente, paradossalmente, di esercitare meglio la medicina non solo nelle donne, ma anche negli uomini. Per illustrarlo, basti qualche esempio limitatamente alla disciplina che personalmente esercito. Se l'ictus è più frequente nei maschi, la sindrome delle gambe senza riposo lo è nelle femmine. In alcuni tipi di epilessia e nell'emiparesi, le crisi nelle donne possono verificarsi soprattutto attorno al ciclo mestruale, mentre la sclerosi multipla sovente migliora in gravidanza e la menopausa può favorire lo sviluppo di depressione. Correttamente, poi, si parla di *medicina di genere* per tener conto delle differenze tra

Due annotazioni per finire. La prima è che l'emendamento è stato approvato in Commissione con il parere favorevole del Governo. La seconda è che esso prevede anche «la sensibilizzazione delle riviste scientifiche ai fini dell'accREDITAMENTO di pubblicazioni attente ai determinanti sesso e genere». In altre parole, nelle intenzioni dei firmatari, il Ministero della Salute dovrebbe esercitare pressioni sulle riviste scientifiche affinché nel processo di valutazione degli articoli a esse sottoposte, offrano un canale preferenziale per la pubblicazione di quelli attenti ai determinanti di genere (da leggersi, ovviamente, come "gender"). Una mentalità, questa, molto poco scientifica e degna, più che di un Ministero della Salute di un Ministero della Propaganda o, come in un non fausto passato, di un Ministero della Cultura Popolare. Roba da MinCulPop insomma, che faremo di tutto perché possa essere corretta durante l'esame da parte dell'Aula. \**Deputato di Democrazia Solidale e presidente del Movimento per la Vita Italiano*



## OCCUPARE IL FUTURO/18 VERSO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI

# Il lavoro di domani sarà bello

Non può finire né ridursi perché è amore e cooperazione

**È** ormai diventato comune tratteggiare scenari cupi sul lavoro di domani. È urgente discuterli e, possibilmente, arricchirli e rettificarli, perché il lavoro oggi ha bisogno soprattutto di sguardi generosi e di parole realiste ma piene di speranza. Sociologi, filosofi, giornalisti, futurologi, continuano a ripeterci che di lavoro ce ne sarà sempre meno, che nell'età di internet e dell'intelligenza artificiale dobbiamo rassegnarci a lasciare fuori dal lavoro più o meno la metà della gente in età lavorativa. Saranno le macchine a lavorare per noi, noi semplicemente faremo altro, e sopravviveremo grazie alla grande produttività dei robot che consentirà a tutti di ricevere una somma di denaro sufficiente per vivere. I più abili e formati lavoreranno in sinergia con i computer, e faranno funzionare perfettamente il sistema economico, che sarà talmente perfetto da non aver più bisogno di noi.



di Luigino Bruni

quasi tutto il mondo. I prodotti e i servizi che popolano la nostra vita sono il frutto di una cooperazione di milioni e milioni di persone. Perché io possa scrivere e voi possiate leggere questo articolo, c'è bisogno della cooperazione di decine di migliaia di persone, se non di più - dalla redazione del giornale, alle tipografie, le spedizioni, gli aerei e i treni che trasportano le copie, tutta la rete distributiva, l'energia elettrica, la rete internet, l'industria della carta... Non è una cooperazione romantica né carina: a volte lavorare è duro, durissimo, si muore anche

giorno tornasse qualcuno dal passato e mi chiedesse: "ho solo due ore, mostrami la cosa migliore che avete fatto voi umani in questi secoli", non lo porterei in un museo, né in una chiesa: lo porterei con me in una impresa, in una fabbrica, dove la gente sta dando vita ad una grande azione collettiva generativa (e poi salutandolo gli leggerei una poesia che non conosco: l'arte è una alta forma di lavoro). Abbiamo sconfitto mille malattie, siamo arrivati fino a Marte, semplicemente lavorando, e lavorando molto. E se domani riusciremo a sconfiggere le altre mille malattie, a sfamare tutti, a far studiare bene tutti i bambini e i giovani della terra, lo faremo soltanto lavorando, lavorando molto, lavorando meglio, lavorando insieme. Noi esseri umani, non sappiamo fare di meglio sotto il sole. Se, allora, dovessimo smettere di lavorare, o

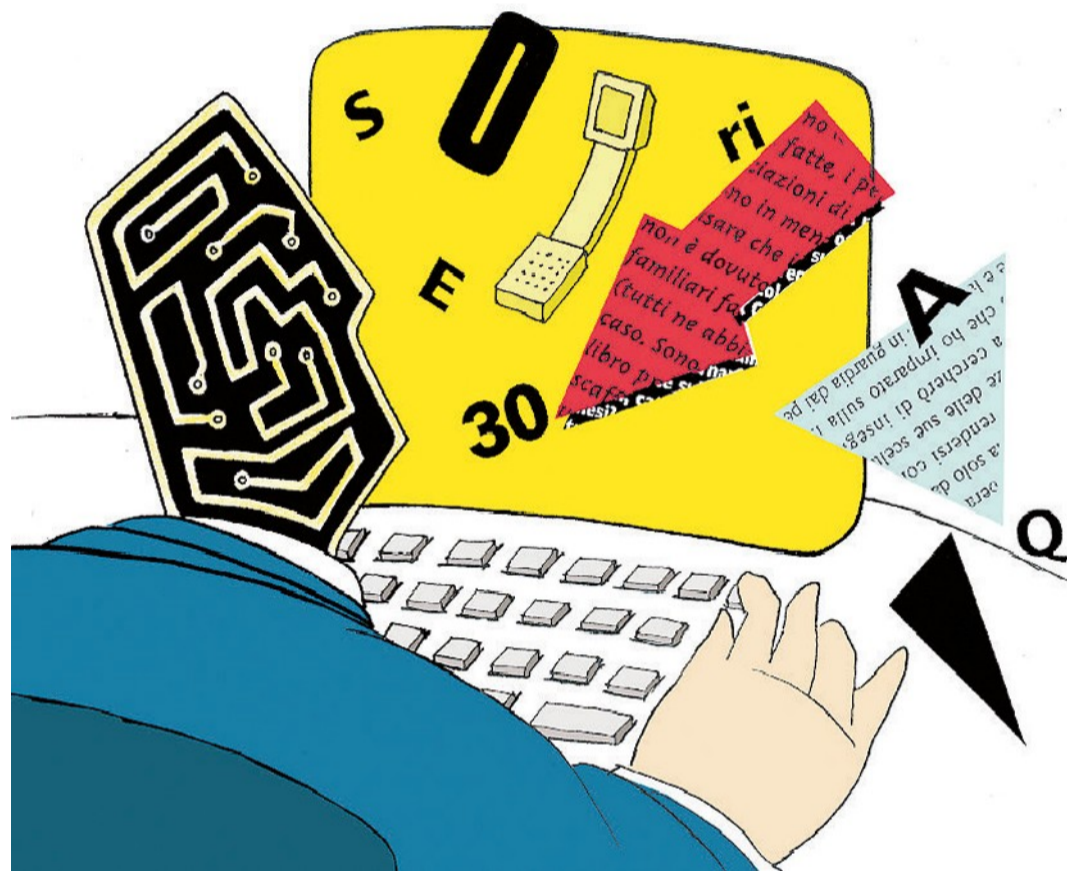
lavorare troppo poco, il vero rischio è che orienteremo le nostre energie in attività meno appassionanti, serie, responsabili, difficili, sfidanti, del lavoro, e, forse, riprenderemo ad esercitarci troppo nell'arte della guerra.

**N**on è vero che il lavoro finirà. Chi lo dice sottovaluta l'intelligenza, la creatività e l'amore delle donne e degli uomini. Faremo lavori diversi, molti più servizi e meno catene di montaggio, ma continueremo a lavorare, a cooperare a volerci

**Lavoreremo diversamente, ma continueremo a lavorare. Non abbiamo niente di meglio da fare. E sul lavoro fonderemo ancora la nostra democrazia**

**I**n fondo, qualcuno aggiunge, nelle civiltà passate, i lavoratori veri e propri sono stati sempre pochi: la maggior parte della popolazione era infatti composta da cortigiani, nobili, monaci e religiosi, mendicanti, malati, servi, schiavi, o donne che non erano nel "mercato del lavoro" (anche se hanno lavorato sempre più di tutti). Altri scenari già più positivi immaginano - sempre in un quadro di un lavoro sempre più scarso - che dovremo ridistribuire

**Abbiamo molti modi per esprimere la nostra intelligenza, creatività, amore; ma quando lavoriamo la nostra intelligenza, creatività, amore si esalta**



il lavoro rimasto, lavorando tutti meno per poter lavorare tutti. La settimana lavorativa si ridurrà così a 15 o al massimo 20 ore. Lavorare come attività prevalente delle persone adulte, sarebbe stata una fase storica durata più o meno un secolo e mezzo in Occidente, e presto torneremo nella situazione che ha caratterizzato l'umanità per millenni. Una eccezione, una parentesi, una eclisse, una anomalia.

**S**e questo paesaggio fosse davvero l'unico o soltanto quello più probabile, dovremmo davvero essere molto preoccupati. Ma, grazie a Dio, sulla linea dell'orizzonte ci sono colori meno cupi, che fanno pensare e sperare che il tempo di domani sarà bello. Innanzitutto, dovremmo capire un po' meglio che cosa è diventato il lavoro in questo secolo e mezzo diverso della traiettoria dell'Occidente. Il lavoro come lo conosciamo oggi non è il frutto di una evoluzione graduale nei secoli passati. No, il lavoro moderno è soprattutto una invenzione, una immensa innovazione arrivata da una congiunzione astrale di molti elementi: l'Umanesimo, il cattolicesimo sociale, la Riforma protestante, il movimento socialista, la cooperazione, i movimenti sindacali, le ferite dei fascismi e delle guerre. Grazie a tutto ciò, in quel breve lasso di tempo il lavoro ha dato vita alla più grande cooperazione che la vicenda umana abbia mai conosciuto nella sua lunga storia. Lavorando, e riempiendo il mondo del lavoro di diritti e di doveri, abbiamo creato una rete sempre più vasta fino a coprire

lavorando, e si muore anche perché il lavoro è serio e tremendo come lo è la vita. La democrazia è anche questo, una immensa, implicita, forte, capillare, azione congiunta, che moltiplica le opportunità e la biodiversità economica e civile della terra. Il mercato è questa grande cooperazione, anche quando prende la forma della concorrenza - cooperiamo anche competendo, in modo corretto e leale, sui mercati: uno degli errori teorici e pratici più gravi è contrapporre concorrenza a cooperazione.

**I**mparando a lavorare, e a lavorare con gli altri, abbiamo orientato le nostre energie e la nostra creatività in modo che potessero fiorire pienamente, e raggiungere e servire un numero sempre maggiore di persone. Noi abbiamo molti modi per esprimere la nostra intelligenza, creatività, amore; ma quando lavoriamo la nostra intelligenza-creatività-amore si esalta, si sublima. Diventa qualcosa di meraviglioso. Mozart ha fatto molte cose nella sua vita, ma quando componeva Mozart era Mozart davvero. Il mio amico Vittorio faceva molte cose, di qualità diversa, ma quando riparava le auto era veramente Vittorio. E io ho imparato a conoscerlo quando ho cominciato a guardarlo lavorare, perché quando lavorava, nella fatica e con le dita nerissime, la sua personalità fioriva, e la sua anima più vera si svelava. Lavorare è anche un modo adulto di amare, un modo serio e vero che abbiamo di contribuire al bene nostro e a quello degli altri. Se un

bene lavorando. E domani benediremo la tecnologia che ci ha liberato da lavori poco interessanti per poterne fare di migliori. Siamo stati capaci di produrre macchine e robot così intelligenti da poter fare (quasi) a meno di noi, perché abbiamo lavorato molto, insieme, e abbiamo messo nel lavoro la nostra intelligenza migliore. Finché ci sarà qualcuno che si inventerà qualcosa per soddisfare il bisogno di un altro, finché crederemo occasioni sempre nuove di mutuo vantaggio, il lavoro non finirà. E la nostra vera ricchezza delle nazioni continuerà ad essere la somma dei rapporti mutuamente vantaggiosi che riusciremo a immaginare e poi a realizzare. Finché ci guarderemo gli uni gli altri come portatori di bisogni e di desideri non ancora espressi, e utilizzeremo la nostra meravigliosa intelligenza e il nostro amore creativo, ci sarà lavoro: per tanti, forse per tutti.

**L**avoreremo diversamente, ma continueremo a lavorare. Non abbiamo niente di meglio da fare. Continueremo ad esser fondati sul lavoro, e sul lavoro a fondare la nostra democrazia.

*L.bruni@lumsa.it*  
(Si conclude la serie di interventi dedicati al tema del lavoro in vista della Settimana sociale dei cattolici che si aprirà giovedì 26 ottobre a Cagliari. Tutti gli articoli sono stati pubblicati il giovedì a partire dal 22 giugno e sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo <https://www.avvenire.it/search/SETTIMANE%20SOCIALI%202017>)



tabula  
rasa

di Roberto Righetto

**«**Ogni uomo moderno è un miserabile giornale. Noi non siamo altro che questo terribile calpestio di lettere»: questa feroce sentenza di Péguy è fatta propria dal poeta e critico **Pierre Emmanuel**, il quale se ne serve per segnalare come nel nostro mondo dell'istantaneità rischiano di scomparire quelle cose durevoli che costituiscono un cemento tra le persone, vale a dire le credenze, le comunità, i riti, le liturgie collettive. È in primo luogo l'eliminazione quasi totale del silenzio che sgomenta Emmanuel: come far fronte alla separazione tra un'esteriorità sempre più esigente e un'interiorità sempre più spenta e atrofizzata? Per il poeta oggi «la parola potrebbe essere una delle forme della carità, mentre il mondo attuale ora è diffi-

## Le «parole giuste» e quella carità sconosciuta alla Rete

cilmente capace di parole giuste, perché le relazioni umane sono sempre più a-vare e povere». Egli scrive queste riflessioni, si badi bene, nel 1967, quando ancora si era assai lontani dalla rivoluzione digitale: dunque esse sono come non mai premonitrici. Le si possono leggere in un volume prezioso per chiunque, non solo per letterati, che in Italia è stato pubblicato dall'Istituto di propaganda libraria (Ipl) col titolo **Alla ricerca dell'assoluto** (ma il titolo originario era *Le monde est intérieur*), che bene esprime il senso della sua ricerca che ha lo scopo di dissepellire la parola «nell'ambito della più grande carenza spirituale» che l'uomo abbia vissuto. Personaggio scomodo nella cultura francese, Pierre Emmanuel (1916-1984), mediante la sua poesia e la sua riflessione

critica ha denunciato le mode intellettuali, impegnandosi al tempo stesso direttamente nella Resistenza e in tante battaglie per la libertà dello spirito e della cultura, lottando contro le varie forme di totalitarismo e di consumismo materialistico. Per lui la funzione della poesia non è l'introspezione solipsistica, ma l'apertura verso orizzonti illimitati, e in questo senso precisa che «il mondo spirituale della poesia è il mondo della pura eterodossia, o meglio della pura eresia; ogni vero poeta è un eretico». Per questo, pur essendo evidente nelle sue liriche l'ispirazione cristiana, non gli

**«Alla ricerca dell'assoluto», di Pierre Emmanuel, una critica eretica e poetica alle mode intellettuali e alla finta libertà di oggi**

specifico narcisismo». Per lui la parola è fondamento e abisso, non un gioco arbitrario, è «l'arazzo in cui si legge la mia intera solidarietà con gli altri, tessuto vivente, anche se costantemente bucato». E ce l'aveva anche con i poeti che tendevano ad appropriarsi del Prologo del Vangelo di Giovanni con eccessiva disinvoltura,

riducendo quell'esordio a puro afflato poetico e censurandone la sostanza: Gesù Cristo morto e risuscitato. Per lui nel dopoguerra ci si trovava di fronte a un'impasse dell'arte: «Nulla mi è più estraneo quanto la pseudosantità dell'artista in quanto artista», celebrata da alcuni critici spinti dall'entusiasmo per i cosiddetti grandi sofferenti nati dal Romanticismo (Hölderlin, Nerval, Mallarmé), vittime dell'ossessione e incapaci di abbandono. Mentre salvava Baudelaire, la cui preghiera vale per tutti, credenti e non credenti: «Datemi la forza di fare immediatamente il mio dovere tutti i giorni e di diventare così un eroe e un santo». Per Emmanuel l'autore dei *Fiori del male* rappresenta l'inquietudine della coscienza religiosa, la presa d'atto del potere e del

fascino del male, la lotta contro la noia e la nevrosi moderna, mentre Péguy, l'altro suo grande punto di riferimento, trae tutta la sua arte dall'essersi fatto servitore e non padrone della parola. Emmanuel scrive queste sue considerazioni quando era ancora forte la separazione degli intellettuali in blocchi ideologici, ma egli profetizzava un'era di libertà che potesse abbattere i muri, intravedendo al contempo il pericolo che nel futuro «tutto sarebbe stato libero, eccetto l'essenziale». La parola proibita all'Est e sbeffeggiata all'Ovest avrebbe rischiato l'ultimo denudamento. Ma non si chiudeva affatto alla speranza e poteva scrivere: «Eppure, all'Est e all'Ovest, sono numerosi gli eremiti della realtà essenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA